

## PUNCH

Avevamo aperto la finestra per far uscire il fumo delle sigarette dalla mia stanzetta.

La fredda brezza della notte entrava nella stanza e scffiava sui cappotti pelosi appesi alla porta, facendoli lievemente oscillare.

“ Il nobile ornamento della testa di Prokop quasi quasi se ne volerebbe via, ” disse Zwakh accennando al gran cappello a cencio del musicista, la cui ampia tesa si agitava come un'ala nera.

Josua Prokop strizzò furbescamente gli occhi.

“ Vuole, ” disse, “ probabilmente vuole... ”

“ Vuole andare al ' Loisischek ' a sentir la musica, ” lo anticipò Vrieslander.

Prokop rise e prese tamburellando con le dita a seguire il ritmo dei suoni che la brezza sottile recava al di sopra dei tetti.

Poi staccò dalla parete la mia vecchia scassata chitarra, fece finta di pizzicare le corde rotte e attaccò a cantare con una stridula voce in falsetto e in tono sbracato una bizzarra canzone in gergo.

“ Accidenti, come conosce il gergo della mala! ” rise forte Vrieslander e cantò anche lui alla brava.

“ Questa curiosa canzone la sbraita ogni sera da ' Loisischek ' quel folle di Nephtali Schaffranek con una visiera verde in testa, e c'è anche una donna tutta dipinta che suona la fisarmonica e bercia il testo, ” mi spiegò Zwakh. “ Dovrebbe venire una volta insieme con noi al cabaret, mastro Pernath. Si potrebbe andarci piú tardi, finito di bere il punch, che ne dice? Per festeggiare il suo compleanno, no? ”

“ Sí, sí, venga con noi, dopo, ” disse Prokop chiudendo la finestra, “ è uno spettacolo da vedere. ”

Poi prendemmo a bere il punch bollente, ognuno immerso nei suoi pensieri.

Vrieslander stava intagliando una marionetta.

“ Lei ci ha decisamente isolati dal mondo esterno, Josua, ” disse Zwakh rompendo il silenzio, “ da quando ha chiuso la finestra nessuno ha piú detto una parola. ”

“ Poco fa, vedendo ondeggiare i cappotti in quella maniera, pensavo a com'è strano quando il vento muove cose inanimate, ” si affrettò a rispondere Prokop, quasi a scusarsi del suo silenzio. “ Fa un effetto così singolare quando degli oggetti che di solito giacciono immobili prendono a un tratto a svolazzare intorno. Non è così? Mi trovai una volta a guardare, in una piazza completamente deserta, dei grossi pezzi di carta — senza che mi potessi accorgere in altro modo del vento, al riparo com'ero di una casa — i quali turbinavano in forsennate girandole incalzandosi l'un l'altro, come se si fossero giurati di distruggersi a vicenda. Un istante dopo parvero acquetarsi, ma d'improvviso una nuova esasperata frenesia li travolse ed essi ripresero la loro stizzosa e insensata ridda all'intorno andandosi a cacciare tutti insieme in fondo a un cantone, donde si dispersero daccapo come invasati, per sparire alla fine dietro un angolo.

Solo un grosso giornale non riuscì ad andare con gli altri e rimase sul selciato aprendosi e chiudendosi pieno d'odio, come se avesse il fiato mozzo e boccheggiasse.

Un nero sospetto mi sorse allora; non poteva essere che anche noi mortali si sia come quei fogli di carta? Forse che un invisibile, inafferrabile 'vento' non spinge anche noi di qua e di là e fa che le nostre azioni sian quelle che sono e non altre, mentre noi, ingenui, crediamo di disporre di un tutto nostro libero arbitrio?

E se la vita in noi null'altro fosse che il turbine misterioso di un vento? Se fosse quel vento di cui la

Bibbia dice: non sai onde egli viene, non sai dove è diretto?... Non sognamo noi, a volte, di affondar la mano in acque profonde e di acchiappar pesci d'argento, mentre nient'altro è accaduto se non che una corrente d'aria fredda ha accarezzato le nostre mani?"

"Prokop, lei si mette a parlare come mastro Pernath, che le succede?" disse Zwakh guardando il musicista con diffidenza.

"La storia del libro Ibbur, che si stava raccontando poco fa — peccato che lei sia arrivato tardi e non l'abbia sentita — l'ha messo in uno stato d'animo meditativo," osservò Vrieslander.

"La storia di un libro?"

"Di un uomo, per meglio dire, di un uomo che ha portato un libro e aveva un'aria strana. Pernath non sa come si chiami, dove abiti, che cosa volesse; inoltre dice che per quanto il suo aspetto avesse qualcosa di speciale che l'ha molto colpito, non è possibile dare di quest'aspetto un'idea adeguata." Zwakh drizzò le orecchie.

"Strano, molto strano," disse dopo una pausa, "lo sconosciuto era per caso senza barba e aveva gli occhi obliqui?"

"Credo," risposi, "cioè... ne sono sicurissimo. Allora lo conosce?"

Il burattinaio scosse la testa. "Semplicemente mi ricorda il 'Golem'."

Il pittore Vrieslander lasciò cadere il coltello con cui era intento a intagliare:

"Golem? Ne ho già sentito parlare molto. Sa qualcosa sul Golem, Zwakh?"

"Chi può dire di saper qualcosa sul Golem?" rispose Zwakh alzando le spalle. "Vien di solito relegato nel campo delle leggende, fino a quando nelle nostre viuzze non avviene qualcosa che di colpo lo fa rivivere. Per un po', allora, tutti quanti non fanno che parlare di lui, e circolano le più iperboliche e mostruose dicerie. Si gonfiano, si gonfiano sino al-

l'inverosimile e alla fine si dissolvono alla loro stessa incredibilità. L'origine della storia rimonta al diciassettesimo secolo, pare. Si vuole che un rabbino avesse costruito, seguendo certe istruzioni della Cabala andate perdute, un uomo artificiale — il cosiddetto Golem — perché lo aiutasse a suonar le campane della sinagoga e facesse ogni sorta di lavori pesanti.

Non ne sarebbe però uscito un uomo davvero, ma solo un essere animato da un'oscura e semicosciente vita vegetale, e anche questo soltanto durante il giorno e in virtù di un magico bigliettino che gli veniva messo dietro i denti, onde si alimentasse alle spontanee energie sideriche dell'universo.

E quando una sera, prima della preghiera consueta, il rabbino dimenticò di togliergli dalla bocca il sigillo, il Golem sarebbe caduto in un delirio furioso, aggirandosi nell'oscurità delle strade e distruggendo quanto gli capitava sottomano.

Alla fine il rabbino gli si sarebbe gettato contro, riuscendo a strappare il pezzo di carta dalla bocca del Golem, che sarebbe piombato di schianto senza vita al suolo. Di lui non restò che il corpicciattolo d'argilla, che ancor oggi vien mostrato nella vecchia sinagoga."

"Del medesimo rabbino si dice anche che sia stato invitato alla cittadella dell'imperatore per evocare, rendendole visibili, le ombre dei trapassati," interloquì Prokop, "e ci sono degli studiosi moderni che affermano che sia ricorso a una lanterna magica."

"E già, non c'è spiegazione per quanto balorda a cui la gente oggi non batta le mani," proseguì imperterrito Zwakh. "Una lanterna magica! Come se l'imperatore Rodolfo, che per tutta la vita seguì attentamente tali cose, non dovesse avvedersi alla prima occhiata di un trucco così grossolano!"

Logicamente ignoro a che cosa si possa ricondurre la leggenda del Golem, sono però sicuro che qualcosa un essere che si aggira in questo quartiere e che non può morire, si riconnette a tale leggenda. Di generazione in generazione i miei antenati hanno abitato

qui, e nessuno quanto me può vantare tanti e così lontani ricordi, ereditati e diretti, circa il periodico apparire del Golem! ”

Zwakh cessò a un tratto di parlare, si sentiva che i suoi pensieri riandavano ai tempi lontani.

Così come stava seduto al tavolo, con la testa reclinata all'indietro, al lume della lampada, le sue guance rosse e giovanili contrastavano singolarmente col bianco dei suoi capelli, e mi trovai senza volerlo a paragonare i suoi tratti con le maschere delle sue marionette, che tante volte mi aveva mostrato.

Strano, quanto a quelle figure di legno assomigliasse il vecchio!

L'espressione era la medesima, medesimo il taglio del viso!

Sentii dentro di me che ci sono cose su questa terra che è scritto non si separino le une dalle altre. E come volsi il pensiero al semplice destino di Zwakh, mi parve insieme irreali e mostruosi che un uomo come lui, che pure aveva goduto di un'educazione superiore a quella dei suoi genitori e avrebbe dovuto diventare un attore, avesse improvvisamente potuto ritornare alla misera cassetta delle sue marionette e battere daccapo le fiere, continuando a far fare a quegli stessi pupazzi, con i quali i suoi avi si erano guadagnati miseramente da vivere, le loro goffe reverenze, rappresentare quelle loro esperienze trasognate.

Compresi come egli non potesse staccarsene; vivono esse della medesima sua vita, e quando ne era lontano gli si trasformavano in pensieri e prendevano stanza nella sua mente, rendendolo irrequieto e febbrile, sì che prese la decisione di tornare. Per questo ora le tiene così amorosamente ed è così orgoglioso di tutti quei fronzoli e lustrini di cui le veste.

“Zwakh, non vuole continuarci il racconto?” domandò Prokop al vecchio, guardando con aria interrogativa Vrieslander e me per accertarsi che lo desideravamo anche noi.

“Non so proprio da dove cominciare,” disse il vec-

chio esitando, “la storia del Golem è difficile formularla. Come prima diceva Pernath: di sapere esattamente qual era l'aspetto di quello sconosciuto, e tuttavia di non riuscire a dipingerlo. Ogni trentatré anni all'incirca si ripete nelle nostre viuzze un avvenimento, che in se stesso non ha proprio niente di particolarmente allarmante e tuttavia riesce a propagare uno spavento per il quale non si possono trovare né spiegazioni né giustificazioni.

Succede cioè ogni volta che un uomo assolutamente sconosciuto, privo di barba, dalla faccia gialla e tratti mongolici, provenendo dalla via della Vecchia Scuola, vestito di stinti abiti fuori moda, con un'andatura inciampicante in modo specialissimo e uniforme come se ad ogni attimo dovesse cadere in avanti, attraversa il quartiere ebraico e d'un tratto si rende invisibile.

Di solito svolta in un vicolo, e scompare.

Una sola volta si dice che abbia descritto con il suo cammino un cerchio, ritornando al punto da cui era partito: una vecchissima casa nei pressi della sinagoga.

Alcuni, particolarmente eccitabili, pretendono poi di averlo visto svoltare a una cantonata e venir loro incontro. Ma per quanto fosse evidentissimo che stava camminando verso di loro, pure, esattamente come qualcuno la cui sagoma si perda in lontananza, si era fatto sempre più piccolo, sempre più piccolo, sinché alla fine era svanito del tutto.

Particolarmente profonda dev'esser stata l'impressione da lui suscitata sessantasei anni fa, poiché mi ricordo — ero ancora un bambino di pochissimi anni — che la gente rovistò quella casa di via della Vecchia Scuola da cima a fondo.

Si appurò anche che in quella casa c'è davvero una stanza con una finestra munita d'inferriata e priva di qualsiasi accesso.

Per averne la prova dalla strada, si era appesa della biancheria a tutte le finestre, e risultò chiaramente che quella stanza effettivamente esiste.

Non essendoci altra maniera di arrivarci, un uomo

si era lasciato scivolare lungo una corda dal tetto per guardar dentro. Ma non era ancor arrivato all'altezza della finestra, che la corda si spezzò, e l'infelice si fracassò il cranio sul selciato. E quando più tardi pareva doversi ripetere il tentativo, i pareri circa l'ubicazione della finestra si rivelarono così contrastanti, che non se ne fece nulla. Quanto a me, ho incontrato il Golem per la prima volta in vita mia circa trentatré anni fa.

Egli mi venne incontro in una casa a due uscite, ricordo che quasi ci buttammo uno addosso all'altro dallo spavento.

Ancor oggi non riesco a comprendere che cosa allora sia avvenuto in me. Grazie a Dio, non è che si vada continuamente in giro con l'idea che s'incontrerà il Golem.

Ma in quell'istante preciso, ne sono certo, certissimo, un attimo prima di scorgerlo, qualcosa in me esplose in un urlo straziante: il Golem! E in quel medesimo istante qualcuno uscì inciampicando dall'oscurità del corridoio, e lo sconosciuto mi passò vicino. Un attimo dopo mi si riversò contro una marea di volti pallidi, eccitati, e tutti a chiedermi incalzanti se l'avessi visto.

Come risposi, sentii che la lingua mi si disimpastoiava, come liberata da uno spasmo di cui non m'ero affatto accorto.

Ero sorpresissimo di potermi muovere, e mi resi perfettamente conto che, sia pure per una frazione di secondo, dovevo essermi trovato in una specie di rigidità catalettica.

Ho in seguito più volte riflettuto su tutto questo; mi sembra che alla verità maggiormente ci si avvicini ammettendo tranquillamente che una volta per generazione una specie d'epidemia spirituale si diffonde fulminea per il quartiere ebraico e s'impadronisce degli animi dei viventi per uno scopo che ci resta oscuro, facendo scaturire dal nulla la sagoma di un essere caratteristico, vissuto forse secoli fa in que-

ste contrade e agognante di riprender forma e consistenza.

Forse quest'essere è in mezzo a noi, in ogni momento, senza che noi lo percepiamo. Come del resto non udiamo il suono di un diapason in vibrazione, se lo strumento non è a contatto con la cassa di risonanza che fa vibrare.

Non si tratta forse d'altro che di un artificio psichico, senza immanente coscienza — un artificio che nasce allo stesso modo che il cristallo trae origine dall'informe secondo leggi eternamente uguali.

Chi lo sa?

Un po' come nelle giornate d'afa, quando la tensione elettrica s'accumula sino ad un grado intollerabile e alla fine esplose nel fulmine: analogamente, potrebbe benissimo essere che l'incessante accumularsi di quei pensieri sempre uguali che vanno avvelenando l'aria del ghetto sfoci in una scarica improvvisa e intermittente — qualcosa come un'esplosione psichica che viene in pieno giorno a frustare la nostra coscienza trasognata — e come nel primo caso si forma il lampo in cielo, nel secondo ecco lo spettro, che nelle sembianze, nell'andatura, nel contegno, in tutto potrebbe essere l'inequivocabile personificazione dell'anima della massa, solo che fossimo capaci di interpretare esattamente il linguaggio segreto delle forme.

E al modo che svariati fenomeni annunciano lo schianto della folgore, anche qui certi orribili segni premonitori tradiscono il minaccioso irrompere di quel fantasma nel dominio dell'azione. Ecco allora la screpolatura dell'intonaco di un vecchio muro prender la forma di un uomo che cammina, le figure di ghiaccio sui vetri delle finestre stranamente configurarsi come lineamenti di volti irrigiditi. La sabbia sembra cadere dal tetto diversamente dal solito e il sospettoso osservatore subito pensa sia un'intelligenza occulta e invisibile a buttarla giù in strada, sforzandosi segretamente di comporre con essa ogni genere di bizzarri contorni. Mettetevi a guardare l'intreccio unifor-

me di una stoffa o le ineguaglianze della pelle, e sarete sopraffatti dalla poco piacevole constatazione che state scorgendo dappertutto forme significative, ammonitrici, che nel sogno si dilatano a dimensioni gigantesche. E attraverso tali tentativi che i greggi accalcati dei nostri pensieri fanno di guadagnare un varco nelle staccionate della quotidianità, trascorre, rosso filo indicatore, la coscienza tormentosa che il nostro io più intimo e segreto viene con premeditazione e contro la nostra volontà succhiato, divorato, solo perché la figura del fantasma possa acquistare plastica consistenza.

Quando poco fa ho sentito Pernath assicurare di aver incontrato quell'uomo senza barba e con gli occhi che guardavano obliqui, fu come se mi sorgesse davanti il 'Golem', esattamente come l'avevo visto allora.

Me lo son visto dinanzi come scaturito fuori dal terreno.

E per un attimo mi colse una certa sorda paura che qualcosa di inesplicabile tornasse ad incombere, la stessa paura che avevo provato negli anni dell'infanzia il giorno che le prime manifestazioni spettrali del Golem avevano proiettato la loro ombra sinistra.

Sessantasei anni sono trascorsi da allora: dalla sera dico che il fidanzato di mia sorella era venuto in visita, e in famiglia si doveva fissare il giorno delle nozze.

Ricordo che quella sera si fuse per gioco del piombo e che me ne stavo a bocca aperta senza capire che conto dovessi fare di quel che vedevo; nella mia confusa idea di bambino collegai quel fenomeno con il Golem, sul quale già così spesso avevo sentito raccontare mio nonno, e mi figurai che da un momento all'altro dovesse aprirsi la porta e lo Sconosciuto entrare.

Mia sorella a un certo punto versò una cucchiata di metallo fuso in una scodella piena d'acqua, e mi lanciò un sorriso divertito, accertasi che stavo a guardare tutto eccitato.

Qui mio nonno, con le sue mani avvizzite e tremanti, tirò fuori dall'acqua il blocco di piombo splendente e lo tenne sospeso alla luce. Un istante dopo tutti erano eccitati e si parlavano in furia ad alta voce. Io volli cacciarmi in mezzo, ma mi fu impedito.

Più tardi, divenuto io grandicello, mio padre mi raccontò che il metallo fuso aveva assunto solidificandosi la forma di una piccola testa dai tratti spiccatissimi, liscia e rotonda quasi fosse uscita da una forma, e di una somiglianza così sinistra con le fattezze del Golem, che tutti se n'eran sentiti raccapricciare.

Ho parlato spesso con l'archivista Schemajah Hillel, che ha in custodia gli arredi e il materiale della vecchia sinagoga e quindi anche quella certa figura d'argilla risalente ai tempi dell'imperatore Rodolfo. Egli si è occupato della Cabala e ritiene che quel grumo di terra in figura d'uomo probabilmente altro non sia che un antico segno premonitore, proprio come nel caso che v'ho detto della testa di piombo. E lo Sconosciuto che qui s'aggira non sarebbe che un'immagine, una proiezione della fantasia, cui quel rabbino medievale avrebbe dato vita con la potenza della sua immaginazione ancora prima di materializzarla, sì che ora, periodicamente, al ripetersi della posizione astrologica delle stelle sotto le quali fu creato, ritornerebbe spinto dall'ansia tormentosa di acquistare la vita materiale.

Anche la defunta moglie di Hillel ha visto il Golem faccia a faccia e provato proprio come me l'impressione di trovarsi in uno stato di catalessi, finché quella creatura enigmatica le fu vicina.

Si diceva fermamente convinta che quella che si era trovata di fronte allora e che l'aveva fissata in volto con le fattezze di una creatura sconosciuta, non potesse essere che la sua stessa anima.

Nemmeno per un istante le sarebbe venuta meno la consapevolezza che quel che le stava dinanzi era soltanto un frammento della sua interiorità, nonostante l'indicibile raccapriccio che l'aveva sopraffatta."